

# DISCORSO DEL RE (IL) THE KING'S SPEECH

RASSEGNA STAMPA CINEMATOGRAFICA  
Editore S.A.S. Via Bonomelli, 13 - 24122 BERGAMO  
Tel. 035/320.828 - Fax 035/320.843 - Email: sas@sas.bg.it

1

**Regia:** Tom Hooper

**Interpreti:** Colin Firth (Re Giorgio VI), Geoffrey Rush (Lionel Logue), Helena Bonham Carter (Regina Elisabetta), Guy Pearce (Re Eduardo VIII), Jennifer Ehle (Myrtle Logue), Derek Jacobi (Dottor Cosmo Lang, Arcivescovo di Canterbury), Michael Gambon (Re Giorgio V), Timothy Spall (Winston Churchill), Anthony Andrews (Stanley Baldwin), Eve Best (Wallis Simpson), Dominic Applewhite (Valentine Logue), Tim Downie (Duca di Gloucester)

**Genere:** Drammatico/Storico - **Origine:** Gran Bretagna/Australia - **Anno:** 2010 - **Sceneggiatura:** David Seidler - **Fotografia:** Danny Cohen -

**Musica:** Alexandre Desplat - **Montaggio:** Tariq Anwar - **Durata:** 111' - **Produzione:** See Saw Films/Bedlam Productions - **Distribuzione:** Eale Pictures (2011)

Ce lo dice esplicitamente il bel film di oggi diretto da un regista inglese attivo anche nella TV americana, Tom Hooper. La balbuzie, dunque, studiata con finezza e accenti anche delicati in quel personaggio al centro che incontriamo prima come Duca di York, ancora vivente suo padre Giorgio V, e secondo nella linea di successione perché il primo è quell'Edoardo Principe di Galles di cui ci si rivelano quasi subito i rapporti con l'americana divorziata Wally Simpson. A fianco del Duca di York, la moglie Elisabetta (che sarebbe diventata la tanto amata Regina Madre) e le due figlie, Elisabetta, oggi Regina, e Margaret, morta abbastanza giovane. Mentre lui soffre e si inasprisce per questa sua infermità, la moglie riesce a scovare un logopedista australiano dai modi spicci e quasi sgarbati con i quali all'inizio il protagonista non lega, finendo per seguirne con successo alla fine i consigli e i metodi di cura. Intanto la Storia cammina. Giorgio V muore, Edoardo VIII, che gli succede, non tarda ad abdicare per poter sposare la sua amante e il Duca di York, diventato Re, si trova presto ad affrontare la guerra con la Germania e il suo primo discorso alla nazione cui deve chiedere solidarietà e coraggio per i difficili momenti che l'attendono. Superando felicemente la prova per la decisione e l'impegno impiegati per vincere il suo difetto. Tutto molto da vicino, i personaggi analizzati con cure attente, gli ambienti attorno ricostruiti con rispetto per i dati autentici e i tanti momenti storici da cui la vicenda è attraversata, espressi sempre con emozioni e tensioni pronte a conquistarsi spazi privilegiati, ma con misura. Li domina, percorrendoli tutti con

grande sensibilità (anche quando 'recita' la balbuzie), l'attore inglese Colin Firth che aggiunge felicemente Giorgio VI ai tanti personaggi che ha saputo creare nel corso della sua fortunatissima carriera. Queen Elizabeth, al suo fianco, è Helena Bonham Carter, che riesce con grazia e intelligenza a somigliarle. Il logopedista è l'australiano Geoffrey Rush, una maschera forte e risentita.

Il Tempo - 28/01/11  
Gian Luigi Rondi

Sia pure dissociandoci dai talebani della versione originale sottotitolata, è giusto premettere che "Il discorso del re" andrebbe visto senza il conforto del doppiaggio. Lo capirà il lettore (futuro) spettatore del superfavorito con dodici nomination dei prossimi Oscar, non appena sarà introdotto nei sottili cortocircuiti tra pubblico e privato di Albert, detto Bertie, Windsor, duca di York e secondogenito gravemente balbuziente del sovrano Giorgio V. Una bella storia che si muove tra rievocazione storica e inchiesta psicologica sui ritmi della supercollaudata sceneggiatura di David Seidler e dell'abilissima regia di Tom Hooper, guadagnandosi il bonus vincente con un bouquet di recitazioni di protagonisti e comprimari che non possono che definirsi perfette. Sottovoce vogliamo però aggiungere che è proprio questo il (piccolo) problema di un film che pure consigliamo senza incertezze: nella piacevolezza e acutezza di situazioni, dialoghi e inquadrature fa sempre capolino il gusto 'midcult' del pettegolezzo sui potenti (nessuno è grande per il suo cameriere ecc.) e/o dell'aneddotica accattivante, ma priva di contrappunti arditi o quantomeno

atipici. Prima d'ascendere al trono d'Inghilterra in seguito all'abdicazione per amore (dell'americana e per di più divorziata Wallis Simpson) del fratello maggiore, Bertie (Colin Firth) è costretto a lottare contro la tremenda balbuzie che l'ha allontanato dall'anaffettivo padre e da un dignitoso rapporto con i doveri della comunicazione. Inibito dall'handicap ma sostenuto dalla premurosa moglie (Helena Bonham Carter), viene affidato da quest'ultima alle cure del proto-logopedista australiano Logue (Geoffrey Rush) col quale finirà per ingaggiare un singolare corpo a corpo: il terapeuta nonché attore mancato stimola nell'aristocratico, con i suoi modi plebei e i suoi esercizi fuori protocollo, una riabilitazione che lo porti innanzitutto a rendersi conto di come sia stato represso e in un certo senso zittito dall'educazione e dall'ambiente. Favorendo così la resurrezione dello stesso nel momento in cui dovrà guidare il popolo nella lotta finale contro il demoniaco e... grande oratore Hitler. "Il discorso del re" scivola con astuta grazia fra i siparietti che evocano pour cause il conflitto di classe e l'imponenza del potere distaccato dalla realtà, un ricamo di fonetiche bloccate, spasmi otorinolaringoipatici, disarticolazioni d'eloquenza e intemperanze espressive e gestuali in cui Firth, Rush e la Bonham Carter sanno coinvolgere altri fuoriclasse come Derek Jacobi (l'Arcivescovo), Michael Gambon (Giorgio V) o Timothy Spall (Churchill). La Londra d'anteguerra sembra inoltre ricostruita al di sotto del budget, perché Hooper tende a renderla ora vagamente surreale, ora sorprendentemente asettica incrementando le riprese

ansiogene e frammentarie con la camera a mano generalmente invise ai mestieranti illustratori. Un espediente che non interessa solo i cinéfili, visto che contribuisce a fluidificare i passaggi più intricati, a rendere meno pietistica l'identificazione con il malinconico re e a fare sorvolare sull'ovvietà del messaggio.

Il Mattino - 28/01/11  
Valerio Caprara

Il discorso del re è uno di quei rari film che riescono ad essere estremamente accessibili al grande pubblico ed estremamente raffinati nella sostanza come nella confezione. La storia è quella di Albert Windsor (il futuro re Giorgio VI d'Inghilterra, padre della futura regina Elisabetta II) e della sua grande difficoltà sia ad esprimersi, poiché soffriva di una grave forma di balbuzie, che a ricoprire il suo ruolo di leader.

La sceneggiatura, ma anche la regia e la recitazione, costruiscono il racconto in modo apparentemente semplice, consentendo allo spettatore una forte identificazione emotiva con il re e il suo problema, e allo stesso tempo arricchiscono la narrazione di dettagli quasi subliminali, in modo che anche il pubblico più esigente e sofisticato possa trovare pane per i propri denti. Non è dunque una sorpresa che "Il discorso del re" sia stato candidato agli Oscar in ben 12 categorie, fra cui miglior film, miglior regia, migliore sceneggiatura originale e miglior attore protagonista. Cominciamo dalla sceneggiatura, che parte da un'accurata ricerca storica del momento in cui è ambientata la vicenda: l'Inghilterra è alle soglie dell'entrata in guerra contro la Germania nazista, il regnante in carica, Giorgio V, che aveva governato con pugno di ferro e grande determinazione, è molto malato e sta perdendo il senno e suo figlio maggiore Edward, duca di Windsor, non sembra affatto intenzionato a mettere la testa a posto e ad assumersi le sue responsabilità di futuro re. La morte di re Giorgio V e l'abdicazione di Edward per amore di Wallis Simpson (il film dà dell'americana pluridivorziata il ritratto impietoso di una domina-

trix filonazista, rifiutandosi di sposare la visione romantica che ha tradizionalmente 'assolto' il duca di Windsor per averla scelta) faranno precipitare la situazione, costringendo il futuro re Giorgio VI ad occupare un ruolo di primo piano. Dunque il problema personale di Albert, quella balbuzie che è metafora di un forte senso di inadeguatezza, diventa un problema storico, poiché mai come in quel frangente l'Inghilterra si trova ad avere bisogno di un leader istituzionale che affianchi quello politico, Winston Churchill; e mai come allora l'avvento della radio live come strumento di comunicazione con il popolo rende necessaria, per un capo di Stato, una parlantina fluida e convincente. Il destino di una nazione viene dunque a coincidere con quello di un individuo: materiale drammatico potente, dalla tragedia greca e Shakespeare in poi.

Il regista inglese Tom Hooper sfrutta al massimo le potenzialità della storia, scritta insieme a David Seidler che, essendo lui stesso balbuziente, conosce bene il dramma personale di Giorgio VI. Inoltre Hooper costruisce le sue inquadrature stringendo le mura e i soffitti intorno ad Albert Windsor fino quasi a soffocarlo, distorce le proporzioni degli ambienti per riprodurre il senso di squilibrio in cui l'uomo vive a causa della sua balbuzie (a sua volta identificata come il sintomo di un forte squilibrio interiore dovuto ad un'educazione repressiva). Il protagonista è quasi sempre collocato ai margini dell'inquadratura, come promemoria visivo di quanto poco si senta al centro della propria vita, e solo alla fine conquisterà la posizione dominante all'interno della scena. I due interpreti principali sono straordinari, l'uno specchio dell'altro e suo necessario contrappasso, e ogni loro scena insieme è un minuetto di echi e di rimandi. Da una parte c'è il compassato inglese Colin Firth, che per questo ruolo ha già vinto il Golden Globe ed è il candidato leader per l'Oscar: contratto, impacciato, fisicamente ingabbiato nei suoi limiti psicologici ed espressivi. Dall'altra c'è l'australiano Geoffrey Rush (anche lui candidato al-

l'Oscar come non protagonista) nei panni del logopedista Lionel che aiuterà il futuro re ad uscire dalla sua prigione: indisciplinato e iconoclasta, ma animato da quella profonda empatia che gli permette di risolvere i problemi degli altri. I due personaggi si capiscono anche grazie alle speculari inadeguatezze: Lionel è un attore mancato, un cialtrone professionista, un impostore - proprio come, sotto sotto, si sente il futuro Giorgio VI. La legittimazione arriverà per entrambi attraverso la fiducia reciproca e l'ammissione che nessuno può farcela da solo in questo mondo, sia nato principe oppure povero.

Europa - 29/01/11  
Paola Casella